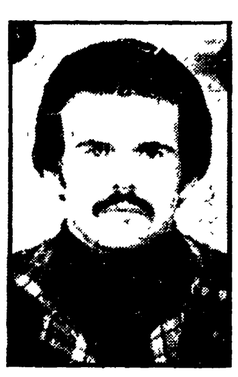
Sanguinosa conclusione di una rapina in provincia di Cremona

Sparatoria dopo il colpo in banca: morti un carabiniere e un bandito

Feriti e catturati gli altri tre rapinatori - L'assalto ieri mattina alla cassa rurale di Capralba Arrestati, dopo un drammatico inseguimento, due banditi a Napoli che avevano rubato 35 milioni in banca - Recuperato anche il bottino



CREMA (Cremona) — Un carabiniere e un bandito, entrambi molto giovani, sono morti in una sanguinosa sparatoria nel piccolo centro di Capralba, quando i carabinieri hanno cercato di bloccare i quattro rapinatori in fuga, dopo un colpo da sei milioni alla cassa rurale. Il vicebrigadiere si chiamava Gaetano Di Rauso, aveva 25 anni e da pochi mesi era in servizio nella zona. Il ladro si chiamava Gigi Timpano, aveva 22 anni ed era nato a Catanzaro. Quest'ultimo è morto sul colpo, è piombato sul selciato proprio di fronte all'ingresso della banca, dalla quale si stava allontanando con i tre complici, dopo aver razziato sei milioni, mitra in pugno, agli impiegati della Cassa Rurale.

Il vicebrigadiere, che con i suoi colleghi aveva tentato di bloccare i banditi è rimasto invece ferito. In principio sembrava una cosa da nulla, ma in ospedale i medici hanno dato poche speranze. Sottoposto a molti interventi chirurgici il giovane è spirato ieri pomeriggio.

Il colpo, conclusosi con un bilancio così sanguinoso è stato compiuto ieri mattina. Quattro individui a bordo di due motociclette, sono scesi imbracciando i mitra, davanti all'istituto di credito del centro lombardo. Piombati all'interno hanno intimato agli impiegati di consegnare i soldi (sei milioni), poi hanno rapidamente fatto dietro front verso l'uscita. Ma qui li attendeva una spiacevole sorpresa. I carabinieri, evidentemente avvertiti da qualcuno, erano appostati all'esterno e, non appena i rapinatori hanno varcato la soglia hanno intimato l'alt. La risposta di questi ultimi è stata immediata: raffiche di mitra sono partite immediatamente e alcuni colpi hanno raggiunto il vicebrigadiere. A questo punto anche i carabinieri hanno aperto il fuoco, colpendo a morte il Timpano e ferendo in maniera non grave gli altri tre, che sono stati catturati. Si tratta di Giorgio Rossi che ha una prognosi di 40 giorni per frattura del femore, Tommaso Giannatempo che ha una prognosi anche lui di 40 giorni per ferite d'arma da fuoco all'addome e Sabatino Antuori, guarirà in 30 giorni per ferite d'arma da fuoco alla fronte e al piede destro. Anche un cliente del bar «Severgnini» è rimasto leggermente ferito, raggiunto da un proiettile «vagante», non si sa se sparato dai carabinieri o dai banditi.

I dati raccolti dai carabinieri di Crema sui quattro banditi fanno ritenere che siano tutti delinquenti comuni e viene esclusa dagli inquirenti l'ipotesi di qualsiasi collegamento con il terrorismo politico.

* * *

NAPOLI — Oltre 35 milioni di lire, frutto di una rapina ad una banca di Napoli, nel corso della quale era stata ferita una guardia giurata, sono stati, nel giro di poco tempo recuperati dalla squadra mobile, che ha anche arrestato due dei malviventi.

Ieri mattina, intorno alle 10,30, quattro banditi armati e mascherati hanno fatto irruzione nei locali dell'agenzia 33 del Banco di Napoli, in via Michelangelo Schipa, in pieno centro cittadino. All'interno, oltre al direttore, Tullio Provvisier, di 51 anni, si trovavano una quindicina di clienti e undici impiegati. La guardia giurata, Gaetano Guarnieri, 30 anni, che aveva tentato di opporsi, è stato colpito da numerosi proiettili sparati a bruciapelo, che lo hanno ferito in modo grave alle gambe. Una cliente, Annamaria Lalombaro, di 53 anni, colta da choc, è svenuta.

I quattro si sono fatti quindi consegnare dai cassieri tutto il danaro liquido, e dopo averlo messo in alcuni sacchetti di plastica, si sono dati alla fuga a bordo di una Alfetta chiara, risultata poi rubata.

Della rapina è stata subito avvertita la polizia, che ha organizzato una massiccia operazione di pattugliamento in tutta la zona, con numerosi agenti e quattro «volanti».

Un'altra segnalazione, fornita da un anonimo testimone avvertiva la questura che i malviventi avevano trasbordato su una «126» bianca targata Napoli B 28598, nei pressi della piazzetta Santo Stefano, poco distante dal luogo della rapina. La piccola vettura veniva di lì a poco intercettata e dopo breve inseguimento bloccata.

I due banditi seduti sui sedili anteriori facevano in tempo ad allontanarsi a piedi, sparando anche dei colpi di pistola contro gli agenti che li inseguivano e riuscendo a eclissarsi nei vicoli. Gli altri due complici venivano, invece, fermati dopo una breve colluttazione e condotti in questura: con loro avevano tutta la refurtiva.

Identificati per Francesco Bellotti 22 anni e Antonio Cesaro di 27, entrambi di Sant'Antimo, sono stati poco dopo accompagnati alle carceri di Poggioreale. All'interno dell'utilitaria, anch'essa risultata rubata, sono stati trovati vari oggetti, fra cui quattro passamontagna e tre pistole. Altre due «calibro 7.65» sono state trovate in secondo tempo dalla polizia nelle strade adiacenti.

Nelle foto. A sinistra: **il brigadiere dei CC Gaetano Di Rauso e il bandito Timpano Luigi rimasti uccisi nella sparatoria; a destra: il luogo della sparatoria mentre viene rimossa una delle moto usate per la rapina.**

Quattordicenne rapita e violentata viene strappata dai CC ai suoi aguzzini

NAPOLI — Una ragazza, che ha compiuto 14 anni proprio l'altro giorno, è stata sequestrata a Casale di Principe da cinque giovinastri che l'hanno portata sulla Domiziana dove a turno, in una villetta l'hanno violentata. Dopo giorni di continue violenze l'hanno caricata su una Alfetta 2000 di colore verde e l'hanno portata in giro.

Una pattuglia dei carabinieri della compagnia di Aversa li ha fermati. Ha notato che la ragazza aveva timore dei suoi compagni. Era priva di documenti e faceva strani segni ai militi. Sono stati portati, perciò, nella tenenza dei carabinieri di Casale di Principe dove finalmente si è scoperto che gli «amici» in realtà erano i suoi aguzzini.

La quattordicenne (il suo compleanno cadeva proprio l'altro ieri) ha raccontato di essere stata condotta in una villetta sulla Domiziana. Lì è stata violentata per la prima volta. Poi è stata portata girovagando da casa in casa sempre lungo la statale, sempre subendo angherie e violenze. La ragazza durante l'interrogatorio con il sostituto procuratore Ettore Maresca, ha affermato, anche, che i rapitori hanno cercato di convincerla a prostituirsi.

Buzzi e i «camerati» provocano il rinvio dell'interrogatorio

La strage fascista di Brescia: nessuno vuol deporre per primo

Il principale imputato per piazza della Loggia non è nemmeno comparso in aula perché «non se la sentiva» - Anche Nando Ferrari ha detto di non voler rispondere

Dal nostro inviato

BRESCIA — Nessuno degli imputati per la strage di Brescia di Piazza della Loggia vuole parlare per primo di fronte ai giudici della Corte d'assise. Ciascuno ha la sua «verità», ma preferisce dirla solo dopo aver ascoltato quella degli altri.

Nell'udienza pomeridiana di ieri doveva iniziare il tanto atteso interrogatorio degli imputati. Il presidente dottor Allegri, aveva annunciato in mattinata l'ordine degli interrogatori: prima Ermanno Buzzi e Nando Ferrari che debbono rispondere sia della strage del 28 maggio 1974, sia della morte del loro «camerata» Silvio Ferrari, avvenuta dieci giorni prima, poi gli imputati che debbono rispondere solo per l'eccidio di Piazza della Loggia, e quindi gli imputati di reati minori.

Poco dopo le 16 sono stati portati in aula gli imputati detenuti. Erano solo 4, mancava Ermanno Buzzi. Per circa un'ora si è atteso che il difensore del Buzzi cercasse di convincere, in carcere, il suo cliente a presentarsi in aula. Un'attesa inutile. Ermanno Buzzi non sarebbe venuto perchè — ha detto il suo avvocato — «non se la sentiva psicologicamente di affrontare l'interrogatorio».

«Ma domani, sarà presente?», gli è stato chiesto.

«Non lo so, vedremo», ha risposto l'avvocato.

L'udienza del pomeriggio si è così aperta con l'assenza del principale imputato. Il presidente Allegri ha chiamato quindi a deporre Nando Ferrari.

«Non voglio rispondere — ha detto questi dal suo banco — finchè non saranno presenti i miei difensori di fiducia». E infatti, entrambi gli avvocati incaricati di difendere Nando Ferrari, il professor Devoto e l'avvocato Bordoni, erano, non certo casualmente, assenti.

«Ma quando verranno?», ha chiesto il presidente.

«Domani mattina», ha risposto Nando Ferrari.

«Iniziamo allora con Angelino Papa», ha insistito pazientemente il presidente della Corte d'assise. Ma anche questo imputato ha affermato che preferiva essere interrogato un altro giorno. Per sostenerlo si è alzato il suo difensore: «Non eravamo preparati per questo interrogatorio. Ho persino lasciato il fascicolo a casa».

Una dimostrazione lampante che nessuno vuole parlare per primo. Che tutti — pur dicendosi estranei alla strage — hanno paura di dire cose che possono compromettere, che tutti cercano di deporre il più tardi possibile dopo avere sentito cosa hanno da dire i loro compari.

Il presidente Allegri, si è allora rassegnato dando prova di grande tolleranza. «Va bene — ha detto — vedo che oggi nessuno vuol parlare. Da domani chi non vorrà rispondere verrà ascoltato soltanto quando e se la corte lo riterrà opportuno». E così ha chiuso l'udienza.

L'intera mattinata è stata occupata per discutere le ultime eccezioni dei difensori e per leggere il lunghissimo capo d'imputazione. Le eccezioni riguardavano una richiesta di nullità per tutti i confronti effettuati da Ermanno Buzzi in sede istruttoria per la mancata partecipazione dell'avvocato difensore, una richiesta di incostituzionalità per la mancata notifica delle accuse all'unico imputato latitante, Pier Luigi Pagliai e la richiesta della revoca del mandato di cattura nei suoi confronti.

Dopo che a queste eccezioni si erano opposti l'avvocato Loda di parte civile e il PM dottor Trovato, la corte dopo tre quarti d'ora di camera di consiglio, aveva respinto tutte le richieste dei difensori dichiarando infondata la eccezione di nullità per la mancanza dei difensori nei confronti, manifestamente infondata l'eccezione di incostituzionalità e inaccoglibile la richiesta della revoca del mandato di cattura al Pagliai o la sua libertà provvisoria.

Più di mezz'ora ha impiegato il presidente della Corte di assise dottor Allegri a leggere il lunghissimo capo di imputazione dei sedici imputati, nove dei quali debbono rispondere del reato di strage (cinque in stato di arresto e quattro a piede libero) e gli altri di reati minori.

Nella fredda e burocratica prosa del giudice istruttore sono stati rievocati tutti gli episodi della lunga serie di atti criminali iniziati nei primi mesi del 1974 e conclusasi con la strage del 28 maggio. Ci sono in questo elenco, con a fianco i nomi dei loro presunti autori, l'attentato alla Coop effettuato il 15 febbraio, l'attentato alla sede della CISL, quello contro una macelleria il cui titolare era stato dipendente delle cooperative, le telefonate anonime effettuate alla Guardia di finanza e alla Polizia della strada per annunciare l'attentato contro il night «Blue note», l'assassinio di Silvio Ferrari, ucciso dall'anticipato scoppio dell'esplosivo che trasportava la notte del 18 maggio per compiere appunto l'attentato contro il locale notturno: il trasporto di Parma a Brescia dell'esplosivo che sarebbe poi servito per l'attentato di Piazza della Loggia e infine la strage del 28 maggio.

Bruno Enriotti

Per la collezione Contini-Bonacossi all'estero sotto accusa gli eredi

Dalla nostra redazione

FIRENZE — L'indagine sulle opere d'arte della collezione Contini-Bonacossi ha subito un impennata: i sostituti Nannucci e Cariti hanno fatto partire sette avvisi di reato nei confronti di altrettanti eredi. I reati che i magistrati ipotizzano sono due: esportazione illecita di capolavori e illeciti valutari. Anche se in Procura non si fanno nomi, ufficiosamente si indicano negli eredi della famosa collezione Contini Bonacossi, i destinatari delle comunicazioni giudiziarie. Si fanno anche i nomi: Anna Maria Papi, Lorenzo Papi, Laura e Caterina Papi, Alessandro Augusto Contini Bonacossi, tutti residenti a Firenze. Degli altri due viene mantenuto il più stretto riserbo.

La svolta nell'inchiesta, secondo quanto si è appreso da indiscrezioni raccolte al palazzo di giustizia, si è avuta con il sequestro di documenti relativi alla collezione e alle varie esportazioni nel corso di perquisizioni effettuate a Roma, Milano e Firenze. Anche se le esportazioni dei capolavori (fra essi vi erano Tintoretto, Tiepolo, Velasquez, Murillo, Pontormo, Paolo Veronese, Cimabue, Giovanni Bellini, Carpaccio, Piero della Francesca, Tiziano) sono avvenute con tutti i crismi formali della legalità, i magistrati ritengono che gli illeciti siano avvenuti in partenza.

La storia della collezione Contini-Bonacossi si trascina da diversi anni. La collezione era costituita inizialmente da 216 dipinti e 70 sculture (pezzi di Iacopo della Quercia, Sansovino, Mantegazza) tutte opere raccolte da Alessandro Contini Bonacossi. Prima della morte, avvenuta nel 1955, il collezionista, d'accordo con la moglie Vittoria Galli, aveva manifestato il desiderio che la collezione andasse allo Stato e venisse esposta in una galleria di Firenze. Dopo la morte di Alessandro Contini, lo Stato intraprese trattative rese ancora più difficili dal fatto che una parte delle opere si trovava in Italia in «temporanea importazione» e quindi potevano essere riesportate. Tra gli eredi della collezione e lo Stato si arrivò a una convenzione.

Fu nominata una commissione di nove membri che scelsero trentacinque dipinti, dodici sculture e statue, mobili, ceramiche dei Della Robbia e maioliche. Le opere vennero sistemate in undici sale nell'ala della Meridiana di palazzo Pitti. Le opere rimanenti, circa centotrenta rimasero in mano agli eredi. Da allora queste opere cominciarono ad essere esportate. Nel 1972 (perché la magistratura non intervenne?) il Louvre acquistò per due miliardi una Crocifissione di Giovanni Bellini; successivamente una natura morta con aranci e cedri di Francesco Zurbaron venne venduta per un milione e ottocentomila dollari al californiano Simon Norton. Infine, nel febbraio scorso la direzione del Louvre fece sapere di aver acquistato per un miliardo e quattro milioni una tavola di Pier della Francesca che rappresenta Sigmondo Pandolfo Malatesta. La vendita di quest'ultimo dipinto ha fatto scattare la denuncia della scrittrice Elsa De Giorgi vedova di Sandrino Contino Bonacossi e l'apertura di un'inchiesta

Giorgio Sgherri

Trento: cade una montatura antisindacale

Assolti 14 lavoratori processati per una assemblea in fabbrica

Durante la riunione erano stati presidiati i cancelli della IRET e gli operai vennero accusati di sequestro di persona

TRENTO — Con una generale sentenza di assoluzione, il pretore di Trento ha chiuso il processo di primo grado per i fatti del 15 marzo del 1973 alla Iret. Sul banco degli imputati erano i 14 lavoratori accusati di minaccia e oltraggio a pubblico ufficiale. Quel giorno nel corso di una normale vertenza aziendale, i lavoratori avevano indetto un'assemblea all'interno dello stabilimento con presidio dei cancelli. La direzione della Iret, sostenendo che gli operai avevano messo in atto un gigantesco sequestro di persona nei confronti di dirigenti e impiegati, richiedeva l'intervento di polizia e carabinieri. Un reparto del battaglione Laives operava due violente cariche all'interno dello stabilimento.

Al termine, alcuni lavoratori dovevano essere ricoverati all'ospedale di Trento, mentre altri 14, tra i quali cinque iscritti alla DC, venivano arrestati. La immediata mobilitazione democratica (alcuni giorni dopo le vie di Trento furono attraversate da un corteo di oltre 15 mila cittadini) otteneva la loro sollecita liberazione e la montatura antioperaia operata dalle forze conservatrici riceveva un duro colpo già nel corso dell'istruttoria, con la decisione del giudice Crea di togliere subito di mezzo l'assurda e provocatoria imputazione di sequestro di persona. Restavano in piedi unicamente i reati di oltraggio e di minacce. Il pretore dott. Bandini ha assolto tutti gli operai perché «il fatto non costituisce reato».

La sentenza è importante anche perché, sicuramente per la prima volta, la magistratura ha applicato, per quanto riguarda l'oltraggio, una norma prevista da un decreto luogotenenziale entrato in vigore nel 1944 subito dopo la liberazione che giustifica la reazione del cittadino di fronte ad un arbitrario comportamento di un pubblico ufficiale.

L'assoluzione ha ovviamente suscitato favorevoli commenti negli ambienti democratici e sindacali trentini. In una sua nota, la commissione provinciale fabbriche del PCI ha sottolineato come «questa sentenza faccia definitivamente giustizia del reiterato tentativo delle componenti più retrive e conservatrici della società trentina di alimentare un'odiosa campagna antioperaia».

en. p.

Minatore morto e sette feriti nell'incendio della zolfara

CALTANISSETTA — Un minatore è morto e altri sette sono rimasti intossicati nell'incendio sviluppatosi alla miniera Gessalungo di Caltanissetta

Salvatore Amico, padre di cinque figli, 34 anni uno dei più giovani dei 350 minatori della Gessolungo, era sceso ieri all'alba insieme ai suoi compagni di squadra, una decina in tutto, per le normali «operazioni di sparo» che precedono il turno di lavoro vero e proprio. Lo scoppio delle mine consente infatti la frantumazione del minerale che viene poi caricato sui carelli e portato all'esterno. L'operazione di ieri si è svolta a quasi settecento metri di profondità, tra il decimo e l'undicesimo livello (così si chiamano le gallerie di coltivazione del minerale). Sembra che, dopo lo scoppio della mina, lo spostamento d'aria abbia provocato un incendio a oltre cento metri dallo sparo nella zolfara.

A Milano mentre stava facendo acquisti in un negozio

Rapita figlia di un industriale della seta Le sorelle avevano ospitato «Bifo» a Parigi

Si tratta di Erika Ratti sequestrata da due banditi - Le sorelle erano state al centro delle indagini del magistrato di Bologna nel luglio scorso in Francia

MILANO — Rapita ieri sera Erika Ratti, 24 anni, figlia di un industriale del settore tessile (in particolare la seta), molto noto nel Comasco. Il sequestro è avvenuto a Milano, dove la giovane donna vive in un appartamento di viale Montello, insieme ad Alberto Cremona.

Ieri sera Erika Ratti aveva invitato degli amici a cena e alle 19,40 era scesa assieme all'amica Maria Frediani, con la quale lavora in una agenzia pubblicitaria, per fare delle compere in un negozio quasi di fronte alla casa.

Quando le due donne sono entrate, davanti al negozio era già parcheggiato un pulmino giallo, targato Milano secondo alcuni testimoni, e Genova secondo altri. Il commerciante aveva visto il furgone arrivare pochi attimi prima e fare manovra per parcheggiare. Erika Ratti e Maria Frediani avevano appena ordinato le prime cose, quando nel negozio sono entrati due giovani che indossavano degli esquimo con il cappuccio calato sugli occhi. Essi si sono avvicinati ad Erika e, senza mostrare armi, l'hanno afferrata per le braccia, trascinata in strada e fatta salire sul furgone giallo che è ripartito a tutta velocità.

La notizia che le sorelle di Erika, Annie e Donatella, 22 e 21 anni, nel luglio dello scorso anno avevano ospitato a Parigi Francesco Berardi («Bifo») durante la sua latitanza, ha provocato un certo fermento in questura, facendo sorgere il sospetto del sequestro politico. Tuttavia non è stato ritenuto ancora necessario l'intervento della squadra politica.

Liggio nel carcere dell'Ucciardone

PALERMO — Luciano Liggi, il sanguinario capomafia corleonese è tornato a Palermo, dove è stato rinchiuso ieri mattina in una cella del carcere dell'Ucciardone.

Qui attenderà la celebrazione, venerdì 7 aprile, davanti alla Corte d'appello, del processo di secondo grado contro gli ultimi due esponenti non ancora giudicati del gruppo di boss passati alle cronache come i «114», dal numero di persone comprese nell'originario rapporto di denuncia, relativo ai fatti di sangue accaduti a Palermo negli anni '60 '70.

Condannato in primo grado ad appena due anni (l'unica imputazione rimasta in piedi era stata quella di «associazione a delinquere»), il capomafia non aveva partecipato al processo d'appello concluso il 29 luglio di tre anni fa perché subito dopo la cattura doveva rispondere a quel tempo di vari altri reati davanti ai tribunali di mezza Italia.

Nella foto: Liggio arriva all'Ucciardone.

POCO PIU' CHE VENTENNE AD AVELLINO

Sergente ucciso dal diabete per cure mancate e visite a vuoto

Dal corrispondente

AVELLINO — Inquietanti dubbi avvolgono la morte di un giovane militare, poco più che ventenne, che prestava servizio presso la caserma di Avellino, Antonio Di Spirito, sergente nato a Teano e da poco raffermatosi, è deceduto per coma diabetico, dopo essere stato visitato a più riprese quando già si sentiva male nella settimana precedente la morte, senza che i medici militari riuscissero ad individuare la causa del suo malore.

Il fatto è stato denunciato innanzitutto da un volantino firmato dal «Nucleo di soldati democratici» della caserma di Avellino. «Si tratta del terzo soldato ucciso — vi si afferma — dalle gerarchie militari di questa caserma negli ultimi quattro mesi. In dicembre e poi in gennaio altri due soldati sono deceduti a causa dell'incuria e del disinteressamento degli ufficiali medici».

La stessa versione, resaci dalle gerarchie militari, conferma purtroppo che di incuria si è trattato.

Ricostruiamo la allucinante vicenda. Il giovane Di Spirito si era raffermato e prestava servizio presso il reparto mensa del 13. Battaglione motorizzato Val Bella di Avellino. Da alcuni mesi aveva detto ai suoi commilitoni di soffrire di diabete.

Il 13 viene visitato dal dirigente sanitario (era la visita prevista nel caso di rafferma) e trovato in perfette condizioni di salute. Una visita estremamente superficiale, se si pensa che appena sette giorni dopo, il 20, il Di Spirito viene ricoverato in infermeria della caserma e di nuovo visitato. Nella diagnosi redatta dall'ufficiale medico nel battaglione si legge: «Marcata astenia con dimagrimento». Della causa di tale astenia, neanche l'ombra. Dal 13 in poi, del resto, le condizioni del giovane erano peggiorate: tant'è vero che era rimasto a letto.

Nella stanzetta che divideva con altri due sergenti, fino al 19, facendosi sostituire, ma non ufficialmente (giacché «ufficialmente» stava bene) da un militare suo amico.

Il venti mattina, comunque, il Di Spirito venne sottoposto di nuovo a visita — come abbiamo detto — e ricoverato in infermeria. Qui però non fu sottoposto a nessuna cura né alle necessarie analisi del sangue, nonostante che proprio la generica della diagnosi, che non individuava le cause del precario stato fisico, doveva consigliare ben altro comportamento. Solo la mattina dopo, il 21, il dirigente del servizio sanitario ne dispose il ricovero all'ospedale militare di Caserta; e il ricovero avvenne soltanto alle 17 di quello stesso giorno, poche ore prima che il giovane sergente entrasse in coma. Ciò avvenne alle 21, dopo un ulteriore peggioramento.

I sanitari dell'ospedale militare convocarono d'urgenza il colonnello comandante di Avellino, ed all'una del giorno 22 ne decisero il ricovero al reparto rianimazione dell'ospedale civile di Caserta dove, alle 11 dello stesso giorno, Antonio Di Spirito spirò.

I fatti, allucinanti, per la lentezza e per l'incuria con la quale si è intervenuti, in una vicenda che si è rivelata mortale, si commentano da sé. C'è solo da aggiungere che se ad Antonio Di Spirito fosse stato riscontrato il diabete attraverso una normalissima «glicemia», la tragedia si sarebbe certamente potuta evitare.

Gino Anzalone

Fuggita di casa è stata per due anni segregata dal fidanzato

PALERMO — I carabinieri di Petralia Sottana hanno arrestato e denunciato alla magistratura il 25enne Renato Cammarata e la madre Gandolfa Mascellino di 57 anni, per avere costretto una ragazza, Gandolfa Randazzo di 17 anni, a vivere per circa due anni segregata in un casolare di campagna.

Gandolfa Randazzo, che abita a Calcarelli, un piccolo centro delle Madonie, era fuggita due anni fa di casa con il giovane. La fuga si sarebbe dovuta concludere con le classiche «nozze riparatrici», ma le cose sono andate diversamente. Renato Cammarata, stancatosi della relazione qualche mese dopo la fuga, con la complicità della madre aveva rinchiuso la fanciulla in una casa semidiroccata, nelle campagne di Castellana Sicula.

Nell'improvvisato e squallido rifugio, Gandolfa Randazzo ha subito per diversi mesi un vero e proprio tormento da parte dei suoi «carcerieri», i quali la sottoponevano a maltrattamenti e minacce ogni qualvolta manifestava un minimo accenno di ribellione.

Stamane i carabinieri venuti a conoscenza della situazione, hanno fatto irruzione nel casolare liberando la giovane. I «carcerieri» sono stati invece tratti in arresto. Pare che i genitori di Gandolfa fossero convinti che la fuga si fosse risolta con le nozze.